

Nota su Da Marx al post-operaismo

Giovanni Sgro' e Irene Viparelli (a cura di), Napoli, La Città del Sole, 2019

Salvatore Tiné



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/grm/2423>

DOI: [10.4000/grm.2423](https://doi.org/10.4000/grm.2423)

ISSN: 1775-3902

Editore

Groupe de Recherches Matérialistes

Notizia bibliografica digitale

Salvatore Tiné, « Nota su Da Marx al post-operaismo », *Cahiers du GRM* [En ligne], 16 | 2020, mis en ligne le 07 juillet 2020, consulté le 27 décembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/grm/2423> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/grm.2423>

Questo documento è stato generato automaticamente il 27 décembre 2020.

© GRM - Association

Nota su Da Marx al post-operaismo

Giovanni Sgro' e Irene Viparelli (a cura di), Napoli, La Città del Sole, 2019

Salvatore Tiné

NOTIZIA

Da Marx al post-operaismo, Napoli, La Città del Sole, 2019

- 1 Tanti i temi e tanti gli autori marxisti e non solo affrontati in questo piccolo ma densissimo libro. E tuttavia mi pare che alcuni temi li leghino tra loro in profondità. Uno tra questi, forse il più importante, e non caso vi si rimanda esplicitamente nel sottotitolo, è quello della soggettività, delle sue figure e forme insieme sociali e politiche, teoriche e insieme pratiche. Un tema che ha attraversato l'intera storia del movimento operaio e del marxismo e che ha acquistato in questi ultimi decenni, quelli per l'appunto successivi alla fine dell'Urss e alla tragica sconfitta del movimento operaio che l'ha insieme preceduta e accompagnata, una straordinaria attualità nel dibattito teorico e politico.
- 2 I saggi del volume affrontano il tema della soggettività a partire da Marx, e soprattutto dal Marx in cui la nozione di soggetto e di soggettività è ancora esplicita e evidentemente centrale, il Marx giovane dei *Manoscritti del '44* e quello meno giovane della *Ideologia tedesca*, ma già approdato al materialismo storico, ebbene ancora nettamente al di qua della critica dell'economia politica e della teoria del modo di produzione capitalistico cui il pensatore di Treviri approderà compiutamente nei *Grundrisse* e poi nel *Capitale*.
- 3 Particolarmente nel saggio sui *Manoscritti parigini* di Luca Mandara, mi pare interessante il tentativo di una lettura insieme politica e materialistica del tema della soggettività che percorre tutta l'analisi marxiana del lavoro alienato e il suo sforzo di definire il carattere insieme attivo e passivo, ovvero al contempo soggettivo e oggettivo del lavoro, al di là della impostazione ancora troppo astrattamente e genericamente "umanistica" che caratterizza questa fase del pensiero di Marx, ovvero come dice bene Mandara la sua "ontologia umanista": in tal senso egli individua nella storicizzazione

del bisogno innescata dalla trasformazione o umanizzazione della natura attraverso il lavoro una delle premesse fondamentali della critica dell'economia politica del Marx maturo e anche della stessa teoria politica che egli comincerà ad elaborare dopo l'esperienza delle rivoluzioni del '48.

- 4 Il lavoro rende il bisogno "produttivo", storico, un momento stesso dell'attività e prassi umane e non una mera necessità economica. Ma proprio il lavoro inteso come sviluppo dei bisogni e insieme "arricchimento" delle facoltà umane che già nei *Manoscritti* Marx contrappone al "lavoro astratto", sottolineando come al merito di averlo scoperto si accompagni nell'economia politica inglese il limite di averlo identificato col lavoro *tout court*.
- 5 Qui nel saggio di Mandara si enuclea un punto fondamentale che ritorna in quasi tutti i saggi dedicati all'operaismo e al post-operaismo. Si tratta appunto di definire una nozione non economicistica del lavoro ma anche non astrattamente ontologica, che sia appunto in grado di interpretarlo come prassi, come attività insieme "generica" nel senso marxiano dell'espressione ovvero universale e storica, specificamente e storicamente determinata.
- 6 E' in fondo intorno a questo duplice carattere attivo e passivo, soggettivo e oggettivo delle nozioni di lavoro e di prassi che si sono via via storicamente definite le diverse interpretazioni del materialismo storico e della stessa critica dell'economia politica lungo tutta la storia del marxismo, sia quelle di stampo deterministico ed economicistico del marxismo della II Internazionale che quelle più legate all'esperienza della III Internazionale e del movimento comunista internazionale che lungo il secolo breve hanno insistito maggiormente, talvolta perfino con una forzatura volontaristica e decisionistica, sulla funzione della soggettività e del partito.
- 7 I saggi di Marco Morra e di Milena Morabito rispettivamente dedicati alla filosofia della storia di Benjamin e alla critica di Marcuse al marxismo sovietico sono in tal senso utili per un approfondimento di alcuni degli orientamenti teorici e politici del cosiddetto "marxismo occidentale" più critici nei confronti sia del marxismo della II Internazionale che di quello della III Internazionale.
- 8 Particolarmente interessante mi è sembrato nel saggio di Morra la discussione che vi si svolge con un recente libro di Domenico Losurdo a proposito di una delle sue tesi centrali, quella del carattere sostanzialmente messianico e utopistico del marxismo occidentale. Tale carattere emergerebbe secondo tale tesi proprio nella critica mossa dal marxismo occidentale a taluni aspetti e momenti dell'esperienza sovietica e in modo particolare del cosiddetto "stalinismo" accusato di una concezione sostanzialmente economicistica dello sviluppo delle forze produttive, assunto come principale motore del processo e del "progresso" storico e quindi della stessa transizione al socialismo e al comunismo.
- 9 In una discussione aperta e critica con il libro di Losurdo mi pare stimolante il tentativo di Morra di mostrare come in realtà dietro l'apparente "messianismo" di Benjamin e la sua critica dello "storicismo" vi sia al contrario il tentativo di definire una diversa concezione della rivoluzione ripensata a partire dalla sua natura dialettica, di intervento politico, ovvero di attività immediatamente pratico-politica tesa alla rottura del continuum storico. L'antistoricismo di Benjamin dice Morra è il tentativo di "fondare sull'uomo e sulla libertà il telos della storia". Perciò questa libertà si definisce completamente non nell'inerte attesa della Messia, ma ben altrimenti nell'attualità della rivoluzione, nella presenzialità della lotta contro l'ordinamento capitalistico,

ovvero marxianamente nel “movimento reale che abolisce lo stato di cose presente”. Siamo di fronte ad una prassi politica che come tale si esplica tutta nell’ “ordine del profano”, tesa sempre a cogliere proprio sul terreno della sua costitutiva incompiutezza e caducità il tempo giusto, opportuno, il *kairós* dell’intervento rivoluzionario. Nell’arresto messianico dell’accadere è il puro istante della lotta in cui la classe rivoluzionaria è finalmente presente a se stessa. Ma io credo che questo sia anche un punto problematico proprio in quanto investe il tema della soggettività e della prassi.

- 10 Quella pura presenza a se stessa della classe rivoluzionaria nell’istante della lotta non necessariamente significa che in essa debba concentrarsi l’intera dialettica della rivoluzione la quale, a mio avviso, proprio in virtù della sua natura storico-dialettica si estende all’intero arco del processo di transizione al socialismo e al comunismo, senza nulla togliere all’importanza cruciale e decisiva di quel salto, di quella rottura rivoluzionaria che in termini teologico-politici, Benjamin concettualizza come “arresto messianico dell’accadere”, vero “stato d’emergenza” contrapponendolo a quello falso del fascismo.
- 11 La rivoluzione è salto ma è un salto che sta dentro un processo. Ma qual è la dimensione temporale di questo processo? Può esso ridursi tutto al “tempo-ora”, alla presenzialità assoluta della classe nell’istante in cui presente a se stessa essa si pone come classe che lotta, soggetto politico rivoluzionario?
- 12 Ci si può chiedere allora se e in che misura questa concezione dell’attualità della rivoluzione troppo sbrigativamente giudicata meramente utopistica e messianica si volgeva nelle intenzioni di Benjamin contro l’esperienza sovietica. A leggere il suo “Diario moscovita” il giudizio di Benjamin nei confronti dell’esperienza sovietica e di quei comunisti che la rivoluzione avevano provato a farla veramente, per l’appunto sul concreto terreno della prassi storica, e in condizioni interne e internazionali tremende, appare certamente critico e complesso ma tutt’altro che liquidatorio.
- 13 Viceversa l’esperienza sovietica viene sottoposta ad una critica radicale nella riflessione di Marcuse così come ci viene presentata efficacemente nel saggio di Milena Murabito. Il saggio ci fa vedere come sul piano filosofico la critica di Marcuse a quella esperienza si appunta sul sostanziale snaturamento della dialettica nel marxismo sovietico. In quest’ultimo la dialettica perderebbe quel riferimento allo stesso movimento della storia che Marcuse intende come il processo di liberazione e di negazione dell’esistente. La dialettica si trasforma così snaturandosi in visione del mondo, in sistema universale che fissa delle norme determinate. E ciò ci riconduce di nuovo al tema della prassi e della soggettività. L’unità tra soggetto e oggetto si stabilisce dunque attraverso un processo storico e dialettico sostanzialmente mosso dall’iniziativa del soggetto: soltanto a partire dal punto di vista del soggetto possiamo ricostruire la totalità del processo anche nelle sue dinamiche oggettive. Perciò una concezione del materialismo storico come “visione scientifica del mondo” perde di vista la dialettica e la concretezza del terreno storico su cui essa si esplica.
- 14 A me pare che tale visione, che pure coglie alcuni limiti di economicismo e di oggettivismo del marxismo sovietico evidenziatisi nella concreta esperienza della costruzione del socialismo in un solo paese, schiacci troppo la dialettica sul suo lato soggettivo, riproponendo sostanzialmente quella confusione tra alienazione e oggettivazione che aveva caratterizzato il Lukács di *Storia e coscienza di classe*, finendo per smarrire proprio la nozione di prassi come attività oggettiva, come unità dialettica

tra soggetto e oggetto, tra natura e storia, che come dicevamo costituisce una premessa filosofica fondamentale del materialismo storico.

- 15 Del resto è proprio a questo lato oggettivo della contraddizione che fa riferimento lo stesso nesso tra forze produttive e rapporti di produzione. E' proprio il carattere oggettivo di questo rapporto contraddittorio a permanere ancora per una lunga fase nel processo di transizione al socialismo e al comunismo. Mi pare in tal senso che la critica di Marcuse alla tesi staliniana della permanenza della legge del valore nella fase di transizione al socialismo e in quella di transizione al comunismo, che Stalin argomentava in uno scritto del 1952, sottovaluti le dinamiche strutturali e oggettive dei processi di transizione, sopravvalutandone quelle soggettive.
- 16 Se certamente Stalin sbaglia a non cogliere la concreta determinatezza storica della legge del valore, elevandola ad una astratta legge oggettiva dello sviluppo economico in quanto tale e finendo per confondere *tout court* statalizzazione e socializzazione effettiva dei mezzi di produzione, resta che la proprietà statale e con essa la permanenza della legge del valore non possono non costituire la prima fase del processo di superamento della formazione sociale capitalistica. Le premesse economiche della costruzione del socialismo costituiscono un terreno fondamentale anche per gli stessi sviluppi della lotta di classe nella prospettiva della realizzazione di un effettivo autogoverno dei produttori associati. Il rapporto insomma è dialettico e per questo processuale. La dialettica non è il mero riassorbimento dell'oggetto nel soggetto, l'immediata liberazione di quest'ultimo da qualunque forma di oggettività sociale, ma semmai il graduale e complesso processo di superamento dell'oggettività sociale feticizzata che caratterizza la formazione sociale capitalistica.
- 17 Le leggi economiche mantengono una loro oggettività storica anche dopo la rottura della rivoluzione. In questo senso io credo che materialismo storico e materialismo dialettico, lungi dal contraddirsi, debbano essere pensati insieme, pena la perdita della nozione del carattere oggettivo della stessa prassi, quindi del suo radicarsi nell'oggettività naturale e in quella storica.
- 18 Ma dietro la critica del marxismo sovietico condotta dal libro di Marcuse analizzato da Milena Morabito è anche l'analisi dei cambiamenti intervenuti nei punti alti dello sviluppo capitalistico. Proprio negli anni in cui è pubblicato, alla fine degli anni '50, mentre in Urss con la destalinizzazione inizia un'altra fase, nell'Occidente capitalistico il movimento operaio attraversa un passaggio di fase. Le nuove forme di pianificazione e di programmazione dello sviluppo avviate dalle politiche keynesiane di razionalizzazione in senso fordista e taylorista dei processi produttivi riorganizzano il nesso tra produzione e circolazione e sembrano creare le premesse di una permanente, stabile integrazione della classe operaia nel sistema capitalistico. Si paventa la crisi della classe operaia come soggetto rivoluzionario.
- 19 Il blocco della transizione al comunismo nei paesi socialisti e insieme le forme di integrazione e di stabilizzazione sociale introdotte dal neo-capitalismo fordista e keynesiano rimettono di nuovo al centro il tema della soggettività.
- 20 E' in questo scenario mondiale che matura l'operaismo. Il neo-capitalismo sembra mutare profondamente il nesso tra sviluppo e crisi. La pianificazione dello sviluppo sposta i termini e i luoghi stessi della contraddizione. Proprio mentre l'integrazione sembra una evidenza empirica, all'inizio degli anni '60 un nuovo straordinario ciclo di lotte operaie rimette al centro il tema della costituzione del soggetto rivoluzionario, e della prassi come attualità della rivoluzionaria. Questa volta, tuttavia, non ne termini

idealistici del marxismo occidentale di stampo hegel-marxista dei primi anni '20, bensì in relazione strettissima con le dinamiche materiali delle lotte, in una fase di sviluppo e non più di crisi dei meccanismi economici capitalistici. Insomma la contraddizione dialettica non solo non è più quella tra produzione e circolazione, ma neanche più tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione borghesi. La sussunzione reale e non più solo formale del lavoro al capitale, ovvero il passaggio dalla produzione di plusvalore assoluto alla produzione di plusvalore relativo, plasma le forze produttive, le piega totalmente alle esigenze e ai bisogni della valorizzazione capitalista, sviluppando al massimo, al contempo, la generalizzazione e la socializzazione del rapporto di capitale. Perciò dalla fabbrica il piano del capitale si estende all'intera società.

- 21 Dentro questo quadro di socializzazione del rapporto di capitale, la contraddizione si sposta allora dal lato del soggetto, in questo caso dal lato della soggettività dell'operaio massa, dalla spontaneità dei bisogni e della sue pratiche di insubordinazione al dispotismo del piano capitalista nella fabbrica e nella società. L'operismo si pone in questo senso in una posizione di rottura non solo col marxismo della II Internazionale ma anche con quello della III Internazionale, per il quale l'attualità della rivoluzione si legava strettamente ai processi di crisi generale del capitalismo nell'epoca del suo sviluppo imperialista, sebbene esso rivendichi una continuità con il potenziale rivoluzionario dell'esperienza del leninismo e dell'Ottobre sovietico. Ma tale potenziale appare adesso come immediatamente inscritto nelle lotte della classe operaia, assunta come soggetto politico, appunto come classe, e non più come mera categoria economica, forza-lavoro incorporata dal capitale nel processo di produzione capitalista, ma viceversa principio motore dello sviluppo.
- 22 Si può dire che siamo di fronte ad una ripresa del leninismo sia pure sul terreno dello sviluppo, nei suoi punti alti, nei suoi anelli forti e non più nei suoi anelli deboli? Per certi versi no. Non v'è dubbio che Tronti rimetta al centro il tema della prassi e della soggettività, ma questa volta non più in relazione alla soggettività politica del partito, in quanto solo soggetto in grado di risalire dal processo di produzione immediato, dalla fabbrica, alla totalità della formazione sociale capitalista, colta nella molteplicità delle sue istanze e dei suoi livelli e insieme nei suoi nessi interni che appunto ne fanno una totalità organica come nella originaria impostazione leniniana del *Che fare?* del 1902, bensì immediatamente ai comportamenti antagonisti, ai bisogni e quindi alle lotte della classe operaia come unica, effettiva contraddizione politica e non economica del sistema capitalista, permanentemente piantata ben dentro il rapporto di capitale. Non insomma la complessità della formazione economico-sociale capitalista concettualizzata a partire dal suo scheletro nel modo di produzione e poi nella concretezza del suo corpo vivente, secondo la celebre metafora del Lenin di *Che cosa gli amici del popolo?*, ma la immediata semplificazione tra i due grandi campi contrapposti: quello della classe capitalista, sempre più organizzata nello stato come appunto capitalista collettivo ideale, e quello della classe operaia unificata e omogeneizzata dallo stesso processo di socializzazione e generalizzazione del rapporto sociale capitalista. Si direbbe che il leninismo di Tronti, la sua fortissima ripresa del tema marxiano e leniniano della lotta di classe come guerra civile, possa leggersi meglio attraverso le grandi teorie del conflitto politico come continuazione della guerra di Clausewitz e Schmitt, piuttosto che con la teoria di Lenin e poi della III Internazionale, della crisi generale dell'imperialismo.

- 23 Certo la nozione leniniana di formazione economico-sociale aveva rappresentato il cardine di una reinterpretazione del marxismo come scienza in termini già radicalmente diversi dal marxismo oggettivista e positivista della II Internazionale. Non a caso l'operaismo di Tronti prendeva le mosse dalle riletture dei testi del giovane Lenin che tanto importanza avrebbero avuto nella ripresa, a partire dall'interpretazione dell'avolpiana della *Einleitung* del '57 di Marx, del tema del marxismo come metodo e come scienza lungo tutti gli anni '60.
- 24 Tuttavia, a differenza delle letture dell'avolpiane opportunamente richiamate da Ugo Calvaruso nel saggio che chiude il volume, Tronti legava in modo diretto e "immediatistico" il carattere di scienza del marxismo alla capacità del punto di vista, della parzialità del punto di vista operaio di porsi in una posizione di antagonismo assoluto rispetto ai capitalisti come classe, al capitale sociale. La specificità dell'oggetto dell'astrazione determinata si identificava insomma immediatamente con la concretezza del rapporto politico tra le classi, con la materialità della tendenza all'antagonismo che segna ontologicamente la classe operaia nella fabbrica e quindi nella società. Profonda l'esigenza di ridefinire il marxismo come scienza proprio come teoria della rivoluzione, in qualche modo, come diceva Tronti, ripercorrendo il cammino che aveva già condotto da Marx a Lenin. Ma già nel passaggio dagli anni '60 ai '70 i limiti di tale approccio si evidenziavano con l'esaurirsi del ciclo di lotte operaie e l'avvio di una ristrutturazione capitalistica che avrebbe modificato totalmente quella che allora si chiamava la composizione di classe e insieme con essa il nesso tra sviluppo e crisi, tra stato ed economia, ponendo alcune basi per la sconfitta del movimento operaio negli anni '80, certo la più grave della sua storia.
- 25 I saggi di Andrea Pascale e di Raffaella Limone dedicati a Negri e quello di Calvaruso richiamano ripetutamente alcuni momenti di questo passaggio di fase, mettendo al centro il tema della continuità tra la fase segnata dall'operaismo di Panzieri e Tronti e quella che successivamente avrebbe attraversato il post-operaismo. Di nuovo al centro è il tema del soggetto. Le derive di Tronti a partire dalla teorizzazione dell'autonomia del politico evidenziano il limite della sua concezione di soggettività di classe, schiacciata su una assolutizzazione in fondo ancora filosofica, a dispetto della sua apparente concretezza scientifica e sociologica in riferimento alla figura dell'operaio-massa della fabbrica fordista. Il suo esaurimento con la ristrutturazione degli anni '70 e la sconfitta operaia del decennio successivo finiranno per convincerlo, dopo la fase della teorizzazione dell'autonomia del politico, della crisi del soggetto in quanto tale, in un'epoca che già in un libro della fine degli anni '90 come un *Il tramonto della politica*, egli definisce di "restaurazione" e che sembra leggere più con le categorie del "tramonto dell'Occidente" di Spengler che con quelle teologico-politiche del messianismo di Benjamin.
- 26 Tronti rifiuta la tematica dei nuovi soggetti sociali, al centro della riflessione "post-operaista". Non senza che alcuni suoi argomenti critici verso Negri siano condivisibili. Mi pare infatti che in essi ritorni il suo originale leninismo: la specificità dell'operaio-massa degli anni '60 era data dalla sua collocazione centrale nel cuore del processo di accumulazione capitalistica, lì dove il suo punto di vista, proprio perché antagonista, assolutamente di parte, riusciva a porsi in tutta la sua potenza negativa e distruttiva del rapporto di capitale. Era questa potenza distruttiva, quella del lavoro come soggettività, come non-capitale secondo le formule dei *Grundrisse* centrali nelle pagine di *Operai e capitale*, il cuore dell'operaismo. Il post-operaismo di Negri avrebbe mosso certo da

alcuni momenti di questa impostazione, primo fra tutti la critica della teoria del valore-lavoro, centrale nel tema trontiano dell'antagonismo come rifiuto del lavoro, ma in Negri, in corrispondenza con l'approfondimento del processo di socializzazione del rapporto capitalistico, ovvero con il suo tendenziale dislocarsi sull'intero ambito non solo della produzione ma anche della riproduzione sociale, che in termini operaisti egli legge non come una oggettiva dinamica dei rapporti di produzione capitalistici bensì come una risposta politica del capitale alle lotte dell'operaio massa e alla caduta del saggio di profitto da esse indotta, è un nuovo processo di costituzione di nuove figure di soggettività sociale potenzialmente antagoniste e sovversive ad emergere in una sostanziale discontinuità con la composizione di classe che aveva segnato le lotte operaie degli anni '60. Mi pare invece che proprio sul terreno dell'analisi di questa nuova composizione di classe degli anni '70, su cui matura la sua teoria dell'operaio sociale, Negri ponga alcune premesse della successiva teorizzazione del lavoro immateriale. Una nozione che nell'ultimo Negri si pone come una categoria centrale all'interno di una concezione non più solo politica ma anche filosofica e ontologica del lavoro come prassi sociale ormai pienamente generalizzata, in grado quindi di costituire, sebbene ancora nell'ambito del dominio capitalistico, l'intero ambito della produzione e della riproduzione sociale. Il tema operaista della soggettività e della potenza del lavoro vivo, insieme dentro e contro il capitale, si sviluppa qui nei termini della rivendicazione di una potenza non solo negativa ma soprattutto positiva e affermativa. Non solo il lavoro vivo viene prima del capitale e del suo sviluppo ma esso, ormai di fatto indistinguibile dalla totalità della cooperazione e della prassi sociali, sarebbe in grado di auto-organizzarsi e autovalorizzarsi in sostanziale indipendenza e autonomia rispetto al dominio capitalistico. Sia Tronti che Negri si rifanno ai *Grundrisse*: ma se Tronti nei *Grundrisse* valorizza il tema della soggettività antagonista del lavoro vivo dentro ma anche fuori del capitale, Negri vi esalta il tema dell'intelletto generale che identifica con la forza produttiva dell'intera società, ovvero con l'intera società diventata forza produttiva, di là dallo stesso antagonismo tra capitale e lavoro salariato, smarrendo così il carattere di soggetto del capitale, ovvero il carattere di capitale fisso dello stesso intelletto generale nel testo di Marx.

- 27 E' qui il nucleo politico dell'ontologia di Negri: se la classe operaia di Tronti doveva distruggere il dominio del capitale sociale per farsi essa stessa cervello sociale, classe generale in grado di dirigere tutto, in Negri la forza produttiva dell'intera società si pone già adesso, una forza produttiva capace di produrre tutto, per così dire, di produrre l'essere nel tempo, come dice Negri. E' il tema sviluppato da Raffaella Limone nel saggio sul concetto di democrazia assoluta in Negri. Siamo già nettamente oltre Marx. Insieme all'oggettività della contraddizione tra rapporti di produzione e forze produttive assorbita dalla potenza assoluta della forza produttiva del "General Intellect", del lavoro immateriale che si fa vita, corpo collettivo biopolitico si dissolve anche la rivoluzione come rottura politica del *continuum* storico. E' proprio la maturità del comunismo a non esigere più che la transizione ad esso passi per la conquista del potere di stato e la dittatura del proletariato, ovvero attraverso la costituzione della classe solo potenzialmente antagonista in un effettivo soggetto politico in grado di porsi all'altezza del potere capitalistico per distruggerlo. Paradossalmente l'esito del post-operaiismo in Negri sembrerebbe una nuova forma di determinismo, una ulteriore variante dell'idea della rivoluzione come portato spontaneo, necessitato dello sviluppo, anche se in questo caso lo sviluppo non è più quello delle forze produttive organizzate e socializzate dal capitale nelle forme del suo dominio, ma uno sviluppo tutto interno alla

prassi sociale del *General Intellect* fuori dalla costrizione della legge del valore, oltre ogni misura già data. Oltre Marx e quindi si direbbe inevitabilmente oltre Lenin.

- 28 Il pensiero di Negri muove dalla negazione del rapporto dialettico tra soggetto e oggetto, quindi della contraddizione che segna questo rapporto, nella misura in cui la potenza del lavoro vivo, ovvero biopolitico e immateriale non si confronta più con l'oggettività dei rapporti di produzione capitalistici ma con un potere capitalistico ridotto ormai a pura irrazionalità del comando, incapace del tutto di governare un effettivo sviluppo delle forze produttive. La stessa natura finanziaria del capitale viene assunta in questa impostazione come una conseguenza di tale cambiamento, piuttosto che ricondotta alle leggi oggettive del modo di produzione capitalistico e della formazione economica sociale capitalistica e ai modi e alle forme in cui queste leggi operano nell'epoca dell'imperialismo, del più maturo cioè sviluppo del dominio capitalistico e della sua capacità di socializzazione e di generalizzazione anche a scala mondiale. Il capitale finanziario dimostrerebbe che la legge del valore pur formalmente vigente non sarebbe più in grado di regolare la produzione capitalistica e di subordinare a se stessa totalmente lo sfruttamento del lavoro vivo. Questa concezione può in qualche punto richiamare alcuni filoni del marxismo del Novecento. Si pensi a Rosa Luxemburg, alla sua idea che l'imperialismo rivelasse la sostanziale irrazionalità e "impossibilità" del modo di produzione capitalistico, ovvero il suo permanente e persistente legame con quelle forme di sfruttamento e di violenza che ne avevano caratterizzato, secondo la grande analisi storica di Marx nel primo Libro de *Il Capitale*, la cosiddetta "accumulazione originaria". Il dominio del capitale finanziario dunque come pura violenza. Quella tendenza alla reazione che anche Lenin considerava strutturalmente legata all'imperialismo qui viene ricollegata alla natura violenta in quanto tale di un dominio capitalistico considerato come strutturalmente impossibile, perennemente in crisi. Ma se l'analisi della Luxemburg si concentrava sullo sfruttamento da parte dell'imperialismo delle cosiddette aree non capitalistiche, Negri concentra la sua analisi sui punti alti dello sviluppo capitalistico, ovvero sul più avanzato sviluppo del processo di generalizzazione della produzione capitalistica: l'imperialismo è diventato impero.
- 29 Perciò totalmente diverse sono le forme di esercizio del potere sia economico che politico del capitalismo, non più centrate sulla sovranità dei singoli stati nazionali ma sullo sviluppo diffuso di un potere che ha il compito di governare la totalità della produzione e riproduzione sociale in tutte le sue forme e i suoi livelli. Insomma siamo di fronte ad un potere certamente violento ma tale proprio in quanto deve continuamente confrontarsi con l'autonomia di fatto e la capacità di auto-organizzazione e autovalorizzazione dei corpi sociali, con la potenza e capacità di sviluppare autonomamente le forze produttive. Mi pare che in questo senso siamo oltre non solo l'analisi dell'imperialismo di Rosa Luxemburg ma anche oltre Marx e la sua analisi scientifica del modo di produzione capitalistico e delle sue leggi oggettive.
- 30 La soggettività del lavoro biopolitico cessa di porsi almeno soltanto come una soggettività dialetticamente antagonista nella misura in cui essa non deve più scontrarsi con la dura, sebbene soltanto transitoria, oggettività dei rapporti di produzione capitalistici, con la loro potenza. In questo senso credo si possa parlare di un post-operaismo, se non già al livello della teorizzazione negriana dell'operaio sociale, certamente nel caso della teorizzazione del lavoro immateriale delle cosiddette moltitudini, rispetto all'originaria impostazione dell'operaismo di Panzieri e Tronti e al

nucleo in fondo lukacsiano che lo caratterizzava soprattutto nella più hegeliana teorizzazione di Tronti. Si pensi alla fortissima presenza di un certo Hegel, quello della dialettica servo-padrone della *Fenomenologia dello spirito*. Ma soprattutto nello Hegel di Jena il Tronti di *Operai e capitale* individuava addirittura il concetto del lavoro come lavoro astratto e quindi come forza-lavoro, vedendo in esso una delle premesse che insieme al carattere di merce della forza-lavoro scoperto da Ricardo avrebbero portato alla scoperta di Marx, quella della merce forza-lavoro come classe operaia. La scoperta del lavoro astratto in Hegel era in fondo la premessa immediata di quella ricardiana del valore e quindi del lavoro come merce. “Il lavoro” è quel medio negativo attraverso il quale la coscienza servile si “forma”, attinge cioè la sua indipendenza, il suo “essere per sé”. Il lavoro come “appetito trattenuto” è un movimento che forma, non risolvendosi nella negatività del mero dileguare”. La centralità del soggetto operaio “classico” che connota l’operaismo di Tronti ha dunque la sua matrice teorica più profonda in questa idea hegeliana del lavoro come “forma”, ovvero fondamentale terreno di costituzione della classe come categoria e forma politiche.

- 31 Ed è precisamente con questa idea che rompe il “post-operaismo” di Negri con la sua teorizzazione di una pluralità di soggetti sociali potenzialmente antagonisti, ovvero di una soggettività non più solo “operaia” ma “proletaria” e “moltitudinaria” e perciò eccedente o anteriore ad ogni sua “messa in forma”. Di qui la centralità nell’ultimo Negri della nozione di “potere costituente” e la sua contrapposizione alle categorie di “stato” e di “sovranità” e perfino a quella, fondamentale nella riflessione marxiana e leniniana, di dittatura del proletariato. E’ qui che si misura la rottura di Negri con l’operaismo originario e, insieme, con il pensiero e l’opera di Lenin che pure aveva rappresentato un riferimento importante nella sua riflessione dei primi anni ’70.
- 32 Siamo di nuovo ricondotti al tema del leninismo che mi pare centrale nel saggio su Althusser di Irene Viparelli, tutto centrato sul nesso tra teoria e prassi, epistemologia e politica nel marxismo, sviluppandosi soprattutto intorno alla rilettura althusseriana del leninismo e in particolare della teoria leniniana dell’imperialismo e della sua crisi. La definizione della filosofia come “lotta di classe nella teoria” segna il primato della pratica politica, nell’Althusser degli anni ’70, rispetto al “teoricismo” che ancora segnava la prima fase del pensiero del filosofo francese. Viparelli incentra la sua ricostruzione su questa fase del pensiero di Althusser, evidenziando il suo sforzo di superare ogni visione teleologica del divenire storico: di qui il tema che mi pare cruciale e molto leninista del nesso tra formazione sociale e modo di produzione: se il modo di produzione è il risultato dello “incontro” e della “combinazione” aleatori degli elementi indipendenti che lo costituiscono è tuttavia nell’ambito delle “formazione sociale” che tale incontro si realizza effettivamente.
- 33 Al centro è di nuovo il tema caro a Negri del rapporto tra produzione e riproduzione, tuttavia mi sembra che Althusser colga i due termini in un nesso di unità e distinzione, in una prospettiva diversa quindi da quella “ontologica” di Negri. Le condizioni di riproduzione sono decisive nell’instaurazione dei modi di produzione, ma è il modo di produzione che resta in ultima istanza l’elemento decisivo della dialettica storica. Come la stessa Viparelli sottolinea, in questo senso Althusser non si distacca dal metodo marxiano così come definito nell’*Einleitung* del ’57, ovvero quello che muove dall’astratto, dal più semplice per arrivare alla riappropriazione del concreto nel pensiero, per poi riattingere il nesso tra l’astratto e il concreto, tra l’oggetto reale e quello del pensiero, ovvero in ultima analisi tra il livello della teoria e quello della

politica. Il nesso tra teoria e politica si ristabilisce soltanto a condizione di non smarrire questo rapporto aperto tra la complessità della formazione sociale, la molteplicità delle istanze e delle pratiche che la strutturano e la centralità del conflitto antagonistico tra capitale e lavoro salariato che costituisce la struttura del modo di produzione.

- 34 E' in questo scarto ma anche in questo nesso reciproco che si esplica nella congiuntura, nell'analisi concreta della situazione concreta per dirla con Lenin, l'agire e la prassi della soggettività, della politica. Giustamente la Viparelli collega questo tema della congiuntura a quello della transizione, che Althusser definisce una "lunga marcia verso il comunismo". Il socialismo in cui convivono gli elementi e del capitalismo e del comunismo è questa transizione: «ci sembra, dice Althusser in un passo citato da Viparelli, che Lenin abbia colto le condizioni sia di esistenza che di non esistenza del comunismo.» Ma in questo spazio il tema del partito, del *Moderno Principe* per dirla con Gramsci, ridiventa fondamentale: è proprio la complessità del nesso tra modo di produzione e formazione sociale, tra produzione e riproduzione ad esigere l'organizzazione della soggettività, la sua costituzione politica.
- 35 Qui Althusser si pone in una prospettiva antitetica a Negri, che invece proprio nel più stretto rapporto tra produzione e riproduzione vede l'emergere di una soggettività plurale e molteplice, non più centrata nella fabbrica, nel processo di produzione immediato, che nella sua potenza e autonomia si pone già, almeno potenzialmente come una soggettività politica. Siamo su un piano "ontologico" e non più su quello "ontico" direbbe Heidegger, concretamente storico invece diciamo noi, della transizione. Su quel piano cioè su cui soltanto può darsi una prassi effettiva.
- 36 Vuol dire che una prospettiva ontologica è allora incompatibile in quanto tale con una nozione effettivamente materialistica di prassi, secondo quanto in fondo sostiene Heidegger? Io credo di no. Si tratta invece di cogliere anche l'istanza ontologica non in termini metafisici ma in quelli, per dirla col vecchio Lukács, di una "ontologia dell'essere sociale", in grado di cogliere la specificità e autonomia dell'essere sociale, della prassi sociale intesa anche come lavoro e produzione nel suo rapporto organico con l'essere naturale.
- 37 Nell'*Anti-Duhring*, Engels si chiedeva se fosse possibile a partire dall'essere risalire all'unità del mondo, intesa sia come natura che come storia, per rispondere che questa unità poteva essere colta soltanto a partire dalla sua "materialità", ovvero dall'unità, dal marxiano "ricambio organico" tra natura e società.
- 38 Soltanto insomma a condizione di non smarrire la nozione del carattere insieme storico e naturale, oggettivo e soggettivo del lavoro, è possibile coniugare dialettica e ontologia, pensare l'unità e la totalità del mondo, dell'"essere" proprio a partire dalla sua identità con la stessa materialità del movimento e della trasformazione.
-

RIASSUNTI

Recensione analitica del volume collettivo *Da Marx al post-operaismo*, a cura di Giovanni Sgro' e Irene Viparelli, Napoli, La Città del Sole, 2019.

INDICE

Mots-clés : Marx, operaismo, Panzieri Raniero, Tronti Mario, Negri Toni, Losurdo Domenico, Benjamin Walter

Indice geografico : Italie, Europe

indice cronologico années 1960, années 1970

AUTORI

SALVATORE TINÉ

Ricercatore in Storia Moderna presso l'Università di Catania